|  |  |  |  |
| --- | --- | --- | --- |
|  |  |  |  |

**EUGENIO GAZZOLA**

**Curatore dell’iniziativa**

**GIORGIO MILANI**

**Commissione Arte e Cultura della Fondazione di Piacenza e Vigevano**

***La lunga marcia di Piacenza verso l’arte del nostro tempo \****

Il dialogo innescato dall’intervento di Mimmo Paladino in piazza Cavalli, così collocato tra storia e tradizione, tra arte del passato e arte del presente, racchiude in un solo evento il rapporto tra la città di Piacenza e l’arte del nostro tempo. “Una lunga marcia nelle istituzioni”: niente meglio della celebre immagine coniata dal sociologo Rudi Dutschke, leader del movimento studentesco berlinese tra il 1967 e il 1968, rende l’idea del progressivo, faticoso avvicinamento della città all’arte di oggi. Una marcia durata poco meno di quarant’anni verso istituzioni ed enti con giurisdizione sui programmi, sugli spazi, sulle risorse necessarie a promuovere l’arte: istituzioni quali il Comune e la Provincia di Piacenza, la Regione Emilia Romagna, la galleria d’arte moderna Ricci Oddi, la stessa Fondazione di Piacenza e Vigevano. In ciascuna di esse era necessario inoculare l’interesse verso un linguaggio certamente nuovo e complesso, ma non ostile e soprattutto non “difficile”, come si tende a ritenere un po’ per timore di contrasti e un po’ per pigrizia e disimpegno.

Una descrizione delle tappe principali della lunga marcia sarà utile a comprenderne i contenuti, le azioni, i significati anche sociali e anche politici che ha portato con sé.

Cominciamo dal 1983, quando la prima delle istituzioni piacentine, il Comune di Piacenza, con giunta di sinistra a guida Stefano Pareti e assessore Aldo Lanati, commissiona a Renato Barilli, storico dell’arte e critico militante, professore al dams di Bologna, un progetto per il recupero della chiesa di Sant’Ilario in funzione di centro culturale polivalente. Perché Barilli? Perché per due anni consecutivi il critico bolognese, insieme a Francesca Alinovi, aveva inserito Piacenza in un circuito di iniziative espositive con altri centri emiliani. Il primo ciclo era dedicato alla *performance* e aveva titolo: “Tutte le arti tendono alla performance”; il secondo, “Informazione 80”, rifletteva sulle tendenze affacciatesi al nuovo decennio. Due novità assolute, e infatti una buona parte della città ne fu disturbata. Il progetto di Barilli per Sant’Ilario prevedeva uno spazio diviso in due livelli, sopra e sotto, in cui la cultura contemporanea, di per sé indefinibile e indefinita, che corre via mentre si fa e si guarda, fosse presentata al meglio in tutte le sue espressioni (non solo l’arte visiva) e attraverso i vari mezzi allora in uso: le mostre, i dibattiti, le proiezioni, l’emeroteca. Il progetto era ambizioso e difficile.

Trascorsero un paio d’anni di riflessione (anche economica), poi la giunta terminò il proprio mandato e quella successiva, d’altro colore e d’altri obiettivi, lo ripose nel cassetto.

Seconda occasione nel 1991-1992: sindaco Franco Benaglia e assessore Ferrante Trambaglio. In quel caso l’amministrazione accolse una proposta per estendere l’attività (pressoché inesistente) della galleria Ricci Oddi a occasioni di documentazione dell’arte nuova. La galleria doveva rimanere quella che è, ovvero luogo di conservazione di un’ottima collezione che da metà Ottocento arriva al primo quarto di Novecento, e tuttavia poteva esservi tra le sue attività una ricognizione nei territori del presente. Fu avanzato un programma di cinque piccole mostre, ciascuna incentrata su un periodo o una tendenza dal dopoguerra in avanti. Riuscimmo ad allestire solo la prima mostra, dedicata a Mimmo Rotella e curata da Angela Vettese. Poi il progetto abortì per dissidi anche politici. Mise parzialmente una pezza all’improvviso disarmo la grande rassegna sull’arte giovane intitolata “Retablo”, con una cinquantina di artisti italiani e la collaborazione tra Comune, cgil e galleria Placentia arte, la prima a Piacenza a occuparsi di sola arte contemporanea (curatori ne furono Parmesani, Gazzola, Perretta). Poi fu di nuovo silenzio.

Nel 1996, giunta Giacomo Vaciago e assessore Vittorio Anelli, ponemmo mano a una rassegna sulla ricerca artistica a Piacenza che si tenne a Palazzo Gotico. Fu il modo per dimostrare come l’innovazione, il mutamento, la sperimentazione dei linguaggi e dei materiali fossero fenomeni connaturati all’opera d’arte, e come anche artisti tradizionali tra i piacentini ne fossero stati contagiati a un certo punto della loro vita. Dall’interesse che la mostra suscitò, e dal convegno sugli spazi espositivi disponibili in città, organizzato dalla rivista “Galleria” nell’auditorium della Fondazione, venne la richiesta dell’assessore Anelli per un progetto di utilizzo espositivo e documentale nel complesso dell’ex macello comunale di via Scalabrini – oggi Urban Center e sede del Politecnico. Battezzammo il progetto “Tripperia”, dal nome dell’edificio in cui poteva essere ospitato. Nel 1998 la maggioranza che aveva espresso Vaciago non fu riconfermata alla guida della città e la “Tripperia” andò a tener compagnia al progetto di Barilli.

Ora si comincia a intravedere, se si guarda bene, quale sia il particolare andamento della lunga marcia piacentina: un moto interrotto, o al più un passo di colomba, cioè un passo avanti e un lungo stop, un passo avanti e un lungo stop. Nel 2003, prima giunta di Roberto Reggi, con assessore Pareti, l’amministrazione incontra i dirigenti del Demanio che hanno in carico il cosiddetto “capannone Berzolla”, un pregevole edificio novecentesco indicato col nome del suo progettista. L’obiettivo era averlo a disposizione per farne un centro per l’arte contemporanea. Ma non si andò oltre il primo incontro.

Nello stesso 2003, tuttavia, la Provincia di Piacenza presieduta da Dario Squeri accoglieva il progetto del critico Marco Senaldi per una mostra intitolata “Cover theory”, sulla ripetizione degli stilemi e delle forme nell’arte e nel design, nel cinema o nella moda. Da notare che non fu l’assessore alla Cultura a occuparsene, bensì quello alle Pari opportunità che allora era affidato ad Adriana Bertoni. Fu mostra di grande interesse e stretta attualità, oltretutto situata in un luogo d’eccezione: l’ex centrale Enel dismessa disegnata da Portaluppi (la cosiddetta “Damello”). L’anno dopo, la Provincia replicò con una mostra nel salone degli Amici dell’Arte, a cura di due giovani galleristi piacentini, Paolo Zani e la moglie Claudia Ciaccio, e di Gyonata Bonvicini, oggi dirigente di una galleria tedesca ma in quegli anni ai suoi primi passi nella critica d’arte.

Nel 2004, infine, un terzo appuntamento a cura della Provincia, questa volta con artisti piacentini, sul tema dell’immagine femminile. Titolo: “Sybille e la città” (curata da Gazzola) in cui la voce di Sergio Zavoli e di suor Maria Teresa del Gesù, monaca di clausura, accoglieva i visitatori dalla celebre intervista del 1957. Ultima proposta prima di oggi, nel 2006, quando il gallerista Paolo Zani, trasferitosi nel frattempo a Milano, organizza una mostra di opere video nella hall della stazione ferroviaria di Piacenza, in collaborazione con Ferrovie e con Tempi (l’azienda del trasporto pubblico). Mostra selezionatissima e ambiziosa di cui la città quasi non si accorse.

Infine oggi. Quando la lunga marcia approda al palazzo ex Enel di via Santa Franca. È storia recente: nel 2014 il Consiglio di amministrazione della Fondazione, appena nominato, decide di prendere in mano la questione del palazzo ex Enel, acquisito nel 2002, sul quale preesiste un progetto di ristrutturazione che prevedeva l’affidamento alla galleria Ricci Oddi in previsione di un suo ampliamento. Un progetto che non aveva trovato seguito e che avrebbe richiesto uno sforzo economico eccessivo per il Comune e per la galleria. Nel 2015, il CdA della Fondazione decide quindi di tenersi l’immobile e di destinarlo a centro per le arti contemporanee. Cinque anni dopo, oggi, nasce il centro xnl, inaugurato l’8 febbraio 2020 con la mostra “La rivoluzione siamo noi”, a cura di Alberto Fiz. L’esposizione è incentrata sul collezionismo italiano di oggi, tema che vuole rendere omaggio a Giuseppe Ricci Oddi, il collezionista che alla città di Piacenza ha donato le sue opere e la sede in cui esporle (1931).

Infine “PaladinoPiacenza”, l’operazione con cui il maestro campano interpreta la piazza principale della città con una scultura densamente simbolica che modifica l’ordine di lettura del luogo e riattiva, nel contempo, la memoria di una ritualità sociale che nel nome della festa incrociava il potere politico e religioso alla tradizione popolare.

Ma è evidente che debba essere il centro XNL, non fosse altro che per le dimensioni e per le risorse che ha richiesto, a suscitare le maggiori attese. La struttura è inserita in un quadrilatero connotato dalla presenza dei principali produttori di cultura della città: la galleria Ricci Oddi, il teatro dei Filodrammatici, il teatro Municipale, il conservatorio “Nicolini”. Tra essi, XNL è la voce che mancava. Può rappresentare la proverbiale “volta buona”, quella che impedirà di tornare indietro? Il destino che gli è stato assegnato è di essere luogo di documentazione delle arti contemporanee, non un semplice contenitore di mostre e nemmeno un luogo per tutte le occasioni. Documentare, mostrare, raccontare significa prima di tutto cercare, cercare e proporre esperienze capaci di mettere in discussione le nostre conoscenze, cioè di suscitare stupore e domande. Non risposte, ma domande.

Tanto Platone quanto Aristotele hanno posto la meraviglia a principio di ogni filosofia. Questo vale anche per l’arte e in particolare per l’arte del tempo che ci è dato vivere, poiché così *eventuale*, così improvvisa.

Piacenza, 12 ottobre 2020

**\* Dal catalogo Skira**